Quotidiano / Anno LV / N. 61 (sped. abb. post gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 14 marzo 1978 / L. 200

Domenica abbiamo diffuso 900 mila copie de l'Unità

Un altro grande successo è stato raggiunto nella giornata di diffusione del nostro giornale di domenica scorsa. Grazie all'impegno di tutti i compagni sono state sfiorate le 900 mila copie di diffusione riconfermando i successi registrati fin dalle prime settimane di quest'anno.

La DC non ha saputo sostituire le « vecchie facce »

Tracotanza o debolezza?

Bisognerebbe essere ciechi e sordi per non intendere tutto il significato delle reazioni che hanno accolto la presentazione di una lista di ministri inzeppata di vecchie facce. Reazioni politiche, della stampa, ma anche e soprattutto d'una più vasta opinione pubblica, del « paese reale » che aveva compreso il valore della scelta politica significativa consistente nella formazione di una maggioranza che sia in grado di affrontare l'emergenza nel segno della solidarietà nazionale. Da questo punto di vista, qualcosa era ed è finalmente cambiato, le forze che puntavano allo scontro sono state battute. Ma invece di rendere chiaro tutto questo al paese, al fine di mobilitare al massimo le sue energie, nella DC è prevalsa la preoccupazione di dare qualche assicurazione alle forze più conservatrici, interne ed esterne al partito, affermando la continuità del vecchio, screditato, personale di governo. La mancanza — all'ultima ora, anche per l'assurdo irrigidimento del PSDI — di tecnici qualificati e indiscussi, è perciò un fatto che stride con il senso complessivo dell'operazione politica e con esigenze e aspettative che facevano e fanno parte della tematica della crisi.

Qui il rinnovamento non c'è. E' passata un'altra logica, la logica delle correnti e delle conventicole mosse prevalentemente dall'intento di difendere se stesse e dal bisogno di salvare il posto di questo o di quel personaggio, magari attraverso tra-ferimenti di mansioni il più delle volte inspiegabili. La DC ha difeso ad oltranza quasi tutto, salvando uomini palesemente logorati, operando alcuni spostamenti persino bizzarri. E in genere si tratta di uomini sui quali anche i democristiani sono soliti esprimere gli stessi giudizi sfavorevoli che circolano altrove. Questo sembra il concetto del prestigio del partito che ha finito per prevalere nella DC.

Non sarebbe male — al di là delle difese di ufficio, le quali pure verranno — che la DC riuscisse a riflettere su tutta questa esperienza. Credono i dirigenti dc che ciò possa giovare all'immagine del loro partito? Dove è andata a finire la parola d'ordine del « rinnovamento » su cui si basò la vittoria congressuale, anche se di misura, di Zaccagnini? Se a Piazza del Gesù credono che questo sia il modo di rendere reale, produttivo, il cammino sul terreno dell'emergenza, scelto anche dall'attuale gruppo dirigente de come irrinunciabile, essi si sbagliano, e di grosso. Il messaggio che risulta dalla compilazione della lista dei ministri non solo è vecchio, vecchio in modo irritante, ma è anche debole, privo di quell'orgoglio e di quella sicurezza nell'affrontare la sfida dei tempi nuovi che ogni grande partito dovrebbe avere — e legittimamente — nel sostenere una prova impegnativa che deriva dal momento stesso che stiamo vivendo, oltre che dal confronto con altre forze.

Occorre ripeterlo: la crisi e i problemi che ne sono stati al centro non possono essere capiti senza intendere la serietà della situazione attuale. L'emergenza è un punto di riferimento obbligato. E' a tutti chiaro? Non sembra. Uno dei ministri che ieri hanno giurato al Quirinale, Donat Cattin, ha riproposto con una dichiarazione una sorta di scontro a scadenza fissa, ipotizzando una rottura dell'accordo di maggioranza subito dopo l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, e le elezioni anticipate per il '79. Questa sortita la dice lunga sullo spirito con il quale certi uomini del governo (i « soliti » di cui parlava anche il *Popolo*) guardano alla politica di emergenza: ne dovrebbero essere preoccupati, prima di tutto, coloro che nella DC hanno sostenuto con maggior convinzione che alla linea di solidarietà nazionale non vi è oggi alternativa.

Volere lo scontro e prepararsi ad esso, tuttavia, è una cosa: uscirne vittoriosi un'altra. Parlano esperienze non lontane. Su nessun piano del confronto politico, la sfida può essere sostenuta validamente senza il consenso della gente, senza un grande prestigio. E che cosa hanno a che fare con tutto questo i frutti avvilenti dei rinnovati giochi di corrente, e i ministri che pretendono la nomina per ripicca, « per tigna »? Sarebbe molto grave se i massimi dirigenti della DC non fossero capaci di vedere fino in fondo la contraddizione aperta dalle ultime decisioni del loro partito.

c. f.

IL GOVERNO GIOVEDI' ALLE CAMERE A PAG. 2

L'avanzata della sinistra dà un colpo al «regime» quale che sia l'esito del secondo turno elettorale

La Francia cambia volto

Accordo politico delle sinistre per il ballottaggio

Nel cuore dell'Europa

PARIGI — *Dopo il voto del 12 marzo la Francia non sarà più la stessa, comunque vadano le trattative per gli accordi in vista del secondo turno di domenica prossima, qualunque possa essere l'esito dei ballottaggi conclusivi e la composizione della nuova assemblea nazionale. I francesi si sono contati e si sono schierati, partecipando al voto in una misura che non ha precedenti negli ultimi venti anni (le astensioni sono state del 16%, assai inferiori a quelle abituali). Già questo fatto sottolinea la importanza di queste consultazioni e rivela quanto i francesi ne fossero consapevoli.*

Quella del 12 marzo è stata solo la prima tappa del complesso itinerario previsto dalla Costituzione della quinta Repubblica per il rinnovo del parlamento; ma sono proprio i risultati conseguiti al termine di questa prima tappa che consentono di avere il quadro preciso e fedele degli orientamenti dell'elettorato. Adesso sono disponibili i dati reali, non tendenze o ipotesi. Su tendenze o ipotesi si era ragionato, invece, fino alla vigilia del voto: in particolare sui risultati delle elezioni municipali dell'anno scorso e sui sondaggi di opinione. Ma non si poteva certo pensare che i primi, e tanto più i secondi, si sarebbero sicuramente trasferiti nell'esito di una consultazione politica così drammatica.

Il 12 marzo, dunque, dice innanzitutto che in Francia la vecchia maggioranza non è più tale e che alla opposizione di sinistra (i tre partiti del programma comune più gli altri raggruppamenti) è andata circa la metà dei suffragi espressi. La parte dei francesi che ha rifiutato la politica del governo gollista-giscardiano e ha chiesto un cambiamento, è più grande di quella che l'ha approvata o ha detto di preferirne la continuazione. Su questo responso non ci possono essere dubbi e non si può far scendere l'ombra. Per dare una idea della entità degli spostamenti si consideri che nelle elezioni di cinque anni fa la maggioranza sopravanzò nel primo turno la sinistra di circa 5 punti in percentuale, mentre adesso si trova in svantaggio di circa due punti: un cambiamento che, rapportato alla consistenza del corpo elettorale, significa uno spostamento di due milioni di voti. E già allora, tutti i commentatori osservarono che si era di fronte alla crisi del gollismo e ad una Francia divisa in due; tanto più oggi quei giudizi trovano conferma nella realtà. Se nel 1973, sia pure di stretta misura, il blocco maggioritario superava al primo turno il 50% dei suffragi, oggi esso si colloca ben al disotto.

Gli interrogativi che dovevano avere risposta dalla consultazione del 12 marzo erano due: la vecchia maggioranza sarebbe riuscita a ottenere ancora la legittimazione del voto? La sinistra avrebbe raggiunto una quota tale di suffragi da imporla come nuovo schieramento di governo? La risposta al primo interrogativo è stata nettamente negativa, quella al secondo non è stata interamente positiva. Gli esponenti della vecchia maggioranza al fine di nascondere il primo responso, concentrano l'attenzione sul secondo; ma si tratta di una manovra propagandistica di corto respiro.

Il fatto è che nel cuore dell'Europa capitalistica, nel paese che, dopo la Germania, ha conosciuto le più profonde trasformazioni sotto il segno del grande capitale monopolistico e finanziario, nel paese che ha messo a punto venti anni fa una impalcatura istituzionale volta a garantire la continuità e la stabilità del potere alle classi dominanti, la maggioranza degli elettori ha respinto la politica governativa e presidenziale e ha manifestato l'esigenza di una svolta.

E' una lezione carica di insegnamenti: dice quanto grande sia la crisi di questa società e come sia scossa alle radici la egemonia, la capacità di governo dei gruppi dirigenti tradizionali. Che questo segnale venga dalla Francia, dove non sono presenti le debolezze storiche, le arretratezze, i vizi della pubblica amministrazione così acuti in Italia, ne accentua la portata e il significato anche fuori dei confini francesi.

L'esame dei risultati conseguiti dai diversi partiti, all'interno dei due grandi blocchi, conferma la caduta della capacità di aggregazione e di direzione del vecchio schieramento di governo. Non c'è solo una compagine governativa che non raccoglie più la maggioranza dei voti: c'è anche una ripartizione dell'elettorato, tale da ostacolare seriamente eventuali tentativi di allargamento o di aggiustamento nel segno della continuità del potere. L'ipotesi sulla quale aveva puntato Giscard d'Estaing di un possibile centro-sinistra è saltata. Gli elettori francesi si sono divisi in quattro parti pressochè uguali fra gollisti, giscardiani, socialisti e comunisti. Una previsione del presidente della Repubblica nel corso del tanto criticato appello rivolto in

Claudio Petruccioli

(Segue in penultima)

Il voto in dettaglio

PARIGI — Queste sono le percentuali definitive (che si riferiscono allo scrutinio di 490 circoscrizioni su 491: quella mancante è una circoscrizione della Polinesia) relative al primo turno delle elezioni legislative francesi, diffuse ieri sera dal ministero dell'Interno:

MAGGIORANZA USCENTE	
Gollisti (Chirac)	22,6
« Giscardiani » e « centristi »	21,5
Altri (radicali, ecc.)	2,4
TOTALE	46,5
SINISTRE	
PCF	20,5
PS	22,5
Radicali di sinistra	2,1
Estrema sinistra	3,3
Altri di sinistra	1,1
TOTALE	49,5
ECOLOGISTI	2,1
ALTRI	1,9

(di cui 1,0 della maggioranza uscente e 0,9 dell'estrema destra)

I deputati eletti al primo turno sono 68, così ripartiti: UDF (« giscardiani » e « centristi ») 33; RPR (gollisti) 30; comunisti 4; estrema sinistra 1.

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Dopo cinque ore di discussione e al termine di uno dei giorni più lunghi della storia della sinistra francese, attraversato da incertezze e interrogativi scaturiti dal risultato elettorale di domenica sera, comunisti, socialisti e radicali riuniti in vertice straordinario, hanno firmato ieri sera alle 22 un documento comune sulle linee generali d'azione di un eventuale governo di sinistra che permetta loro di affrontare il secondo turno di domenica prossima nelle migliori condizioni possibili allo stato attuale delle cose.

Si tratta, diciamolo subito, di un fatto importantissimo che rilancia le speranze anche se non scioglie o dissolve come un magico colpo di spugna — il che sarebbe impensabile — le incrostazioni polemiche degli ultimi mesi in una parte dell'elettorato democratico. Ma questa era la sola via possibile e le sinistre l'hanno finalmente imboccata.

Il documento afferma solennemente, all'inizio, che i partiti firmatari hanno la volontà di arrivare « alla costituzione di una maggioranza comune, su un programma comune, per un governo comune della sinistra ». In questo spirito — se il paese concede loro la fiducia — essi si impegnano, a partire dalla base del programma comune del 1972 e delle disposizioni già adottate nel quadro dei lavori di aggiornamento del 1977, « a proseguire il negoziato per mettere a punto il programma che diventerà il contratto di legislatura che il governo di unione della sinistra si incaricherà di applicare ».

Nella loro dichiarazione i tre partiti precisano poi i nodi essenziali dell'azione da intraprendere. Primo compito del governo di sinistra sarà di rispondere alla attesa dei lavoratori con l'adozione d'importanti misure sociali tra le quali si citano il salario minimo a 2.400 franchi, l'aumento degli assegni familiari, l'apertura di un negoziato con le organizzazioni sindacali e professionali sui salari, l'occupazione, le condizioni di lavoro, la gerarchia dei salari, il rapido ritorno alla settimana lavorativa di 40 ore, l'aumento differenziato del potere d'acquisto.

D'altro canto, continua il documento, il governo sottoporrà al Parlamento sin dai primi giorni di attività una serie di progetti di legge per la pensione a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne, e per la quinta settimana di ferie retribuite. Altre disposizioni concernono l'ambiente.

« La realizzazione e la continuità di questo sforzo sociale — afferma poi la dichiarazione comune affrontando uno dei temi chiave del dibattito — esigono l'applicazione di riforme che forniranno i mezzi economici e finanziari indispensabili ». In questo quadro vengono citate le na-

Augusto Pancaldi

(Segue in penultima)

Si dimette in Lombardia la giunta guidata dal dc Golfari

PCI, PSI, PRI e PSDI avevano chiesto un governo regionale capace di affrontare l'emergenza

Dalla nostra redazione

MILANO — La giunta regionale della Lombardia, presieduta dal DC Cesare Golfari si è dimessa: questo atto segue una nuova fase della crisi che si era virtualmente aperta nell'ottobre scorso. Su richiesta del gruppo comunista, si avviò allora una trattativa fra i partiti per una profonda revisione degli accordi politici e programmatici siglati un anno prima, che erano alla base della formazione della « giunta aperta ».

L'esigenza di una svolta nel quadro politico regionale era stata sollevata dal PCI e successivamente anche da PSI, PSDI e PRI: i quattro partiti hanno chiesto un governo di emergenza in grado di affrontare i nodi di una situazione economica e sociale esplosiva.

Le vicende regionali sono state al centro, in questi mesi, del dibattito nei partiti, in primo luogo nella DC e nel PRI dove si agitano forze di destra in collegamento fra di loro. Da Milano e dalla Lombardia questi settori puntano a far partire una controffensiva di carattere nazionale contro « aperture ai comunisti ».

Nella DC milanese è in corso in questi giorni un duro scontro per la nomina del nuovo segretario provinciale in sostituzione del dimissionario Mazzotta, eletto un anno fa da una maggioranza che comprendeva il « cartello » (dissidenti della « base », « forzanovisti », esponenti di CL, Coldiretti), i morotei e la « sinistra di base ». Ma via via, la maggioranza si è sfaldata con il passaggio all'opposizione della « base », prima, quindi con la dissidenza di parte dei « forzanovisti » e di CL, che mettevano in discussione la stessa esistenza del « cartello ». Mazzotta in questo anno non solo ha gestito in chiave personale il partito, ma nella sostanza ha spostato a destra l'asse politico avvicinandosi progressivamente alle posizioni di De Carolis. In aperta polemica con la linea della segreteria nazionale, è stato del resto fra i promotori del gruppo dei cosiddetti « cento », provocando la reazione negativa dei suoi alleati.

Nel PRI, il congresso provinciale che si è concluso domenica scorsa ha visto in minoranza, per la prima volta in dieci anni, l'ala destra capeggiata dall'on. Bucalossi. Si è formata invece una nuova maggioranza interna composta dai « lamalfiani » (gruppo Spadolini-Del Pennino) e dalla sinistra. Al centro del dibattito, ancora una volta la « questione comunista » e l'atteggiamento da tenere al la Regione nella prospettiva di una maggioranza comprendente il PCI: la dissidenza interna allo stesso gruppo di destra (sotto accusa per i metodi clientelari) ha permesso di contenere la controffensiva e di costituire la nuova maggioranza.

Alessandro Caporali

Il commando barricato nel municipio di Assen

Sessanta sequestrati in Olanda da terroristi sudmolucchesi

Sei uomini armati chiedono, in cambio degli ostaggi, la scarcerazione di alcuni arrestati in due precedenti azioni terroristiche

ASSEN — Tre agenti in assetto di guerra appostati dietro una roccia davanti al municipio

Dal nostro inviato

ASSEN — Ancora una volta la paura del terrorismo sudmolucchese pesa sull'Olanda. Ieri mattina, pochi minuti prima delle dieci, secondo una tecnica ormai collaudata, un piccolo commando di sei persone ha fatto irruzione in un edificio pubblico, la sede del Consiglio provinciale della Drenta ad Assen, dove si è barricato con una cinquantina di ostaggi, fra cui due consiglieri provinciali. Colpi di arma da fuoco sono esplosi all'interno dell'edificio, dal quale i terroristi hanno cominciato a sparare su chiunque tentasse di avvicinarsi. Nel primo pomeriggio di ieri è stata colpita anche un'autoambulanza che tentava di portar soccorso ai feriti, soprattutto persone colpite da schegge di vetro o cadute nel tentativo di fuggire dalle finestre. Nel giardino attorno al palazzo è stata vista giacere immobile una donna, non si sa se morta o gravemente ferita.

Ma ecco lo scarno racconto dei fatti, così come è stato descritto dai testimoni che sono riusciti a mettersi in salvo. La sede degli uffici provinciali, in cui lavorano circa 600 persone, era affollata come ogni mattina di impiegati e di gente venuta per sbrigare pratiche o otte-

Vera Vegetti

(Segue in penultima)

Incaricato anche il presidente dell'Ordine torinese

Completato il collegio di difesa il processo alle «BR» va avanti

Illustrati in aula i capi di imputazione - Impedita la lettura di un altro « proclama » - Concessa una settimana ai nuovi avvocati per studiare gli atti

Dal nostro inviato

TORINO — Non tutto, anche ieri, è filato liscio, ma il processo si è ormai avviato verso la sua celebrazione. Lo scoglio della difesa di ufficio è stato superato. Il presidente Guido Barbaro ha anche dato lettura dei capi di imputazione. Stava anche per leggere la relazione quando è stato interrotto dalla richiesta dei termini a difesa, sollevata dai legali appena nominati.

Il dibattimento, così, è stato aggiornato a lunedì prossimo. Ostacoli nuovi, se non quelli di natura processuale, non si profilano all'orizzonte. Vogliamo dire che sicuramente saranno svolte numerose eccezioni, saranno avanzate istanze di diverso tenore. Ma questo fa parte della normale dialettica di un processo, anche se questo — è sempre bene rammentarlo — è un processo tutt'altro che usuale.

Ostacolo superato

C'è, intanto, il comportamento degli imputati - detenuti (i quindici « brigatisti ») che contestano globalmente il dibattimento, ritenendolo, né più né meno, una « manovra della controrivoluzione ». Proprio la loro ricusazione dei difensori di fiducia ha provocato le grosse difficoltà nella nomina dei legali di ufficio, senza i quali, ovviamente il dibattimento non può avere luogo. Anche questo ostacolo, tuttavia, è stato superato nel corso della udienza di ieri.

Il dibattimento è cominciato alle 9,40 e la prima battuta non è stata confortante. Il presidente infatti, ha annunciato che uno dei giudici popolari aveva inviato, dall'ospedale dove è stato ricoverato, un certificato di malattia. La sostituzione con uno degli otto giudici supplenti è stata immediata. Subito dopo il presidente ha informato che quattro dei cinque difensori nominati di ufficio erano presenti e accettavano l'incarico. Un quinto — l'avv. Liliana Longhetto — ha invece inviato una lettera di giustificazione, chiedendo l'esonero. Per tagliare la testa al toro, il presidente, a questo punto, ha nominato difensore d'ufficio il presidente dell'Ordine degli avvocati, Gianvittorio Gabri, disponendo la sua convocazione immediata.

Il dibattimento è stato sospeso per un'ora, ma prima di sospendere il presidente accoglieva una richiesta dei congiunti dei detenuti ha detto che avrebbe disposto che, negli intervalli dell'udienza, i familiari « limitato ed alternato numero » potevano accedere fin « nei pressi della gabbia » per effettuare brevi colloqui « rimanendo alla distanza che i carabinieri della scorta riterranno di sicurezza ».

I colloqui però non ci sono stati perchè sia i detenuti che i famigliari hanno ritenuto la distanza (un metro con in mezzo carabinieri e fotografi) eccessiva e, anzi, « vergognosa ». « Non ci possiamo nemmeno stringere la mano — hanno detto — nè dirci niente di più che una parola di saluto. Meglio non farne niente ».

Allontanati gli imputati

Alla ripresa del processo, i « brigatisti » tramite il consueto Paolo Maurizio Ferrari, hanno chiesto di leggere il « comunicato numero 10 ». Il PM però si è opposto: « Se i signori imputati chiedono di nominare loro difensori di fiducia, possono farlo, se chiedono di abbandonare l'aula, questo è un loro diritto. Se vogliono invece fare delle divagazioni, questo non è loro concesso ».

Ferrari ha naturalmente protestato, e lo ha fatto con le solite espressioni truculente: « Non accettiamo questo processo farsa... Avete nominato una banda di avvocati di regime ». Il PM lo ha nuovamente interrotto, chiedendo questa volta l'allontanamento degli imputati dalla aula: « Non si possono minacciare nè insultare gli avvocati », ha detto.

« Ce ne andiamo noi — hanno replicato i "brigatisti" — lasciamo qui, come osservatori, soltanto Pietro Bassi, Pietro Bartolazzi e Angelo Basone. Noi ci allontaniamo. Non vogliamo assistere alla vostra attività controrivoluzionaria. Ricordatevi che vi abbiamo consegnato il nostro comunicato numero dieci ».

Usciti gli imputati dalle due gabbie di ferro (dentro una di esse sono rimasti i tre « osservatori » designati), il presidente ha cominciato la lettura dei capi di imputazione, che è durata un'ora e venti minuti. C'è stata poi, come si è detto, la richiesta dei termini a difesa, che è stata accolta.

Di questo processo, dunque si tornerà a parlare fra una settimana. Le previsioni sulla sua durata non sono facili, ma lo stesso presidente ha parlato di « lungo dibattimento ». Altrettanto difficili sono le previsioni circa il comportamento dei « brigatisti ». Non sappiamo, infatti, se la tecnica degli « osservatori » proseguirà anche nelle prossime udienze. Il loro atteggiamento di assoluta negazione renderà sicuramente difficile il lavoro ai difensori di ufficio, ai quali sarebbe indispensabile avere quanto meno un mi-

Ibio Paolucci

(Segue in penultima)

OGGI

le ragioni serie

NOI *siamo, come tutti sanno, pluralisti arrabbiati, così accettiamo di buon grado le ragioni di tutti a una sola condizione: che siano serie. Ecco perché, fra le nomine dei ministri, che hanno sollevato tante critiche, quelle dell'on. Stammati e del sen. Pastorino ci sembrano ineccepibili. Sentite quanto ne ha riferito ieri il « Corriere della Sera »:* « Lo spostamento di Stammati è rimasto un mistero. Il suo nome alle 17 di sabato era scomparso dalla lista, nella casella dei Lavori pubblici figurava Pastorino. Poi di colpo Stammati è rientrato come titolare dei Lavori pubblici e Pastorino è saltato al Turismo. L'ingresso di Pastorino è scaturito da una questione di equilibrio. Il nuovo ministro del Turismo è fanfaniano e senatore. Ha rimpiazzato Fabbri, che era anche lui un senatore fanfaniano, ministro nel governo precedente, e che quando è morto non è stato sostituito ».

Come vedete, non si diventa ministri per puro caso: ci vogliono delle ragioni consistenti e gravi. Per esempio quello Stammati, con la sua mania di scomparire. Ammettiamo pure che abbia motivi gravi per allontanarsi: professionali, familiari e persino filosofici e prostatici. Va bene, ma ci vuol tanto ad avvertire: « Esco un momento dalla lista, ma torno subito »? Invece lui, senza dire una parola, prende su e se ne va. Allora hanno messo in lista Pastorino, perché era lì. Essere lì, in politica, e il più delle volte decisivo. Talleyrand, perché fece una così lunga e praticamente ininterrotta carriera? Perché era sempre lì. Ma ecco profilarsi di lontano la figura di un uomo non più giovane ma ancora ben portante che torna: Stammati. Dice che era andato dietro un albero. Allora di Pastorino che si fa? E' a questo punto che l'uomo, fanfaniano e senatore, ha avuto una idea geniale. Ha fatto un salto, è « saltato al Turismo », proprio nel momento in cui tutti, in Italia, ci dicevamo: « Ma il povero senatore Fabbri, tanto immaturamente scomparso, quando lo sostituiranno? » e sentivamo che così non si poteva più andare avanti.

Noi, in fondo, siamo lieti che questo nuovo ministero faccia pietà, perché se fosse stato composto di gente nuova e avesse operato bene tutti avrebbero detto: « Bella forza, con nuovi ministri così bravi ». Invece se la cavano questi, la gente, che sa quanto la maggioranza si proponga di pungolarli e di controllarli, dirà: « Avete visto che la nuova maggioranza sa far trottare persino questa squadra costituita in grande maggioranza di incapaci e di camorristi? ». E toccherà con mano che qualcosa di nuovo è finalmente successo.

Fortebraccio

Il 14 maggio oltre 4 milioni alle urne per le amministrative

ROMA — Il ministro dell'Interno, a norma dell'art. 2 della nuova legge sulla razionalizzazione dei turni elettorali, ha fissato per il 14 maggio la data di svolgimento delle elezioni per il rinnovo dei Consigli provinciali e comunali scaduti per compiuto quinquennio o perchè retti a gestione commissariale. A questa consultazione sono interessati 849 Comuni, fra i quali alcuni capoluoghi di provincia. Nella stessa data avranno luogo anche le elezioni per il rinnovo dei Consigli provinciali di Gorizia, Pavia e Viterbo.

Alla consultazione saranno interessati nel complesso circa quattro milioni 300 mila elettori, distribuiti su quasi 7.650 sezioni elettorali. Contemporaneamente alle elezioni comunali, avranno luogo anche le elezioni dei consigli di quartiere per i Comuni che hanno provveduto con proprio regolamento all'attuazione del decentramento amministrativo.